

Quinta stagione

Laura Giacomel

È già buio nella fredda serata di un autunno precoce a Treviso. Nell'appartamento al secondo piano di uno dei palazzi che contornano piazza del Grano, una luce gialla, pallida si spande appena oltre la finestra della cucina.

Dentro il vetro, la cena si consuma nell'atmosfera greve e silenziosa di ogni sera.

Lui ce la sta mettendo tutta, ma il boccone non va giù. Osserva la frittata adagiata sul piatto, la bucherella con la forchetta disegnando decine di puntini gommosi.

«Quand'è che siamo invecchiati?» esordisce Pietro, con lo sguardo fisso sul tavolo.

«Non siamo vecchi! Siamo ancora bene, ma... Perché parli così? Non ti piace la cena?» gli chiede Paola.

Lui si fa coraggio: «Siamo invecchiati senza accorgercene. Lo capisci?»

«Non dire queste cose. Hai una grossa responsabilità: devi mandare avanti l'attività dei nostri genitori... Vuoi del formaggio?»

«Lascia stare la cena e ascoltami Paola! La vecchiaia devi guadagnarla, e noi non ce la siamo meritata. Abbiamo solo mantenuto ciò che mamma e papà avevano creato con le loro forze. Quella era la loro scelta, non la nostra.» Parole insolite per Pietro, ma quella sera è deciso a sciogliere il nodo che gli stringe la gola da anni.

«Dopo l'incendio alla fabbrica, era tutto distrutto. È grazie a te se oggi esiste ancora il loro sogno. Hai ricostruito tutto senza l'aiuto di nessuno.» Lo guarda con sincera dolcezza. «Forse dovresti prenderti una pausa dal lavoro, sei troppo stanco.» Le parole di Paola risuonano come un boomerang e lo costringono a ripensare al passato. È come se il boccone appena ingoiato gli bloccasse il respiro.

Inspira profondamente prima di rispondere alla sorella. «Sarebbe stato meglio morire al posto loro in quell'inferno di fuoco!»

L'ha buttato fuori tutto di un fiato e ora riesce a guardare Paola negli occhi. Adesso, dopo anni di apnea, si sente normale. «Cosa ti salta in mente? Mi hai salvato la vita e hai cercato di tirare fuori anche loro, non si poteva fare più nulla. Se non fosse stato per te, io ora, non sarei qui!» Si alza e inizia a sprecchiare, nonostante gran parte del cibo sia ancora nei piatti.

Lui versa del vino. «A cosa è servito? Tu mi fai la serva da venticinque anni ed io siedo dietro la scrivania di papà che vorrei bruciare. Non ti sei più sposata. Ora è tardi per tornare indietro. Abbiamo perso le nostre occasioni» dice e in un sorso svuota il bicchiere di Cabernet.

Paola si gira verso il fratello. Nella penombra della cucina, la luce giallastra della lampada fa brillare i capelli argentei della donna. «Ricordo bene il tuo sogno: diventare un fotografo. Ma la vita è imprevedibile e noi siamo stati fortunati. Non pensi a questo?»

Pietro ascolta con dolore le parole della sorella. In fondo lui le vuole bene. Come potrebbe non volerle alla donna che da tanto tempo lo assiste premurosamente, più di come farebbe una madre. Lei che madre non è.

«Ho bisogno di una boccata d'aria» dice Pietro prendendo la giacca e infilandosi la vecchia Contax 139Q al collo.

È rimasta da sola Paola a lavare i piatti. Il silenzio della stanza è rotto dai singhiozzi del suo denso pianto sconsolato.

In città l'aria è graffiante, invoglia ad avvolgere il corpo in abiti caldi. Il cielo di fine ottobre è puntellato di stelle e l'odore di castagne arrostiti esce dai camini. È la quinta stagione, durante il

giorno pervasa di piacevole tepore solare che il crepuscolo cancella, costringendoti a un brusco risveglio. Lo stesso che si ha dai bei sogni.

Ora è il freddo che Pietro, mentre passeggia nel centro di Treviso, sente mescolato alla disillusione. Accarezza, nel rito consolatorio di ogni sera, la sua fedele macchina fotografica. Quella che all'età di vent'anni lo accompagnava in giro per il mondo, quando era un promettente fotoreporter del *National Geographic*. Già, a vent'anni, quando in una mano stringeva il suo sogno e nell'altra la voglia di difenderlo. Quando tutti i sensi erano vivi.

E' martedì sera e non c'è in giro quasi nessuno. Raggiunge la riviera Santa Margherita costeggiando il Sile. Imprigiona le luci della notte riflesse sulla superficie del fiume. Clic, clic. Scatta, respira e sogna ed ha di nuovo vent'anni, mentre raggiunge il Quartiere Latino danzando sui ricordi.

Il rumore scrosciante dell'acqua che scorre nei canali, risuona come l'eco delle parole di Paola: "Siamo stati fortunati."

Giunge nel cuore vuoto e silenzioso del quartiere, nella piazzetta dell'orologio mentre rintoccano le ventidue. Vede il proprio volto riflesso sui vetri degli eleganti negozi. Le luci al neon, accese al loro interno lo abbagliano e accentuano le ombre del suo volto. Un viso sofferito e intenso, come il buio della notte, con occhi azzurri e gentili ma dannatamente inquieti e una barba grigia che copre le pieghe amare agli angoli della bocca. È il volto di un uomo che ha vissuto mettendo da parte i desideri, come se fossero i risparmi di una vita.

Clic, clic. Ogni scatto mosso dall'indice della mano destra di Pietro è una boccata d'ossigeno. È un gesto che s'impadronisce della città addormentata; ingrandisce le crepe dei palazzi; orienta la luce dei lampioni, e cattura il buio della notte. Con l'obiettivo della sua macchina fotografica, avvicina e allontana le ombre, modifica gli oggetti, sfuoca i contorni. Allunga la vita degli attimi destinati a morire, e trasforma le dolci memorie in nostalgia dei tempi passati.

Anche il tempo di Pietro è passato. Una lieve ma persistente forza lo tiene ancorato ai suoi sogni. Sogni densi che contengono i ricordi di una giovinezza che vorrebbe cambiare.

"Il mondo senza la mia Contax è come quello di un miope senza occhiali" pensa, mentre dall'altra parte della strada, davanti alla vetrina del negozio di arredamento, un ragazzo sorride e gli si avvicina: ha uno sguardo vago, avvolto di nebbia.

«Sei un fotografo?» gli chiede il ragazzo con voce gioiosa.

«No! Cioè sì» risponde Pietro. «Insomma... Una volta lo ero!»

«Che cosa stavi fotografando?»

«La Città di notte.»

«Mi piacerebbe vedere le tue foto.»

«Vuoi provare a scattare?» chiede al ragazzo che non ha smesso di sorridergli. "Avrà vent'anni" pensa Pietro, "a quell'età avevo il mondo in mano."

«Davvero posso? Sai, non l'ho mai fatto.»

«Non è difficile, ti aiuto io. E' una manuale, non come le automatiche di oggi: quelle fanno tutto da sole. Guarda qua dentro, metti a fuoco, e poi scatta tenendo la mano ferma.»

«So tenere la mano ferma, ma per mettere a fuoco devi prestami il tuo occhio.»

«Che vuoi dire?»

«Sono cieco.»

«Cristo Santo! Mi spiace, come... come hai fatto a...»

«Vuoi dire a capire che sei un fotografo? Ti ho sentito mentre scattavi: non sono mica sordo.»

«Già, scusa. Ma come fai ad andare in giro da solo e di notte?»

«Che differenza fa? Per me é sempre notte.»

«Sì, ma non hai paura? Insomma, sei cieco» chiede Pietro.

«Non ho paura: guardo con gli altri sensi. Tu ad esempio, stasera a cena hai bevuto vino rosso, non fumi, e hai superato i cinquanta da un pezzo.»

Pietro si vergogna. E si sente un fallito.

«Come fai a capire tutte queste cose senza vederle?»

«Te l'ho detto, le vedo anche senza occhi. E vedo che non sei felice.»

«Non è vero... Sono felice. Faccio quello che mi piace: il fotografo.»

«Hai detto che una volta eri un fotografo; significa che adesso sei qualcos'altro.»

«Ma che ne sai tu della vita se hai appena vent'anni?»

«Questo è quello che vedi tu, ma io ho quasi la tua età e sono cieco dalla nascita. Ma non ho mai smesso di amare ciò che ho. Tu hai gli occhi, ma non vedi, e ti nascondi dietro l'obiettivo della macchina fotografica perché non ami la tua realtà.»

Detto questo, se ne va, lasciando solo la nuvola di nebbia.

Nel Quartiere Latino, sulla porta d'ingresso del negozio d'arredamento *La Casa di Cocò* una scritta fa sorridere Pietro: "Alla ricerca della dimora ideale, si finisce per amare ciò che si ha."